



di fr Adalberto Piovano

Commento all'icona della *Discesa agli inferi o Anastasis*

«SE IL CHICCO DI GRANO NON MUORE»: LA DISCESA AGLI INFERI

La tradizione ecclesiale ha elaborato modalità diverse per trasmettere il contenuto della fede attraverso l'annuncio dell'Evangelo: dalla liturgia, come luogo in cui la fede diventa esperienza mediante la celebrazione, alla formulazione dogmatica oppure alla catechesi, come altrettanti momenti di riflessione ed elaborazione della verità che fondano la vita di ogni credente. L'Oriente cristiano, sempre attento a coinvolgere la totalità persona nella esperienza delle fede, accanto alla espressione verbale e celebrativa con cui il mistero cristiano viene proclamato, ha privilegiato una particolare forma visiva dell'annuncio, l'icona. Essa non ha solamente una funzione pedagogica, come introduzione a ciò che viene celebrato nella liturgia; in stretta relazione con la Parola di Dio, l'icona partecipa con essa della medesima forza kerigmatica. Parola ed icona,

diventando così proclamazione dell'unico evangelo rivelato a noi in Cristo, Parola di Dio fatta carne, hanno in comune il compito di far ricordare e render presente ciò che viene annunciato. Così, ad esempio, un evento storico-salvifico rinarrato, proclamato, celebrato, attualizzato dalla Scrittura e dai testi liturgici, trova la sua sintesi visiva nella icona della festa: essa diventa proclamazione per immagini, forme, simboli, colori e segno 'sacramentale' del mistero celebrato, in cui si riflettono parola preghiera e canto della Chiesa. «Le icone - afferma con un certo coraggio 'teologico' un testo del Concilio Niceno II – sono state trasmesse nella Chiesa così come i vangeli, poiché con la lettura sentita dalle orecchie, l'ascolto perviene alle orecchie e con l'immagine vista dagli occhi, l'intelligenza è similmente illuminata: con le due cose interdipendenti, dico la lettura della Scrittura e lo sguardo della pittura, apprendiamo la medesima notizia pervenendo alla memoria della storia».

Questo profondo legame tra Scrittura, liturgia ed immagine viene espresso stupendamente, quasi in forma tipologica, nella icona pasquale per eccellenza, l'icona della Discesa agli Inferi. In essa si rivela non solo la cura della tradizione ecclesiale dell'oriente cristiano nel rimanere fedele alla verità di un evento storico, ma anche la preoccupazione di trasmettere il cuore stesso dell'annuncio pasquale, la vittoria di Cristo sulla morte.

Nella tradizione iconografica occidentale, siamo abituati ad una rappresentazione dell'evento pasquale sostanzialmente a-biblica. Si tratta del tentativo di raffigurare l'evento storico della risurrezione di Gesù con una modalità immaginaria: il Cristo trionfante che esce con potenza dal sepolcro, mentre le guardie ricadono tramortite, sconvolte dalla luce che emana dal Risorto. 'E certamente una forma spettacolare che cerca di comunicare la forza della vita che emana dal Cristo Risorto. Ma sostanzialmente è una rappresentazione che non corrisponde al dato evangelico. Nel racconto dei vangeli non viene assolutamente narrata la modalità con cui si è realizzata la risurrezione di Cristo. Nessuno è stato testimone oculare di questo evento. I racconti evangelici si soffermano sulle apparizioni del Risorto ai discepoli, cioè su di una esperienza personale ed ecclesiale allo stesso tempo, attraverso cui si comunica alla vita stessa di Cristo. Ebbene, la tradizione iconografica orientale, nelle sue espressioni originali, è rimasta fedele al testo evangelico: le icone che rappresentano la risurrezione di Cristo di fatto riproducono le varie apparizioni del Risorto, ai discepoli radunati nel Cenacolo, a Maria di Magdala, alle donne 'mirrofore'. Il sepolcro, se è rappresentato, è vuoto, privo dei segni della morte. Nulla di più.

Ma nella iconografia orientale è presente una seconda tradizione iconografica del mistero pasquale. Essa rappresenta un tentativo simbolico di trasmettere il contenuto centrale dell'evento salvifico della morte e risurrezione di Cristo: la vittoria radicale sulla morte e la liberazione dell'uomo dalla schiavitù del peccato. Anche in questo caso c'è un riferimento ad un testo scritturistico, anche se sobrio e in qualche modo misterioso. Si tratta di 1Pt 3, 18-22 in cui si dice: «Cristo in spirito andò ad annunciare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione...». Questa verità così paradossale è entrata a far parte dello stesso simbolo apostolico della fede, nel quale si proclama che Cristo «patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto, discese agli inferi e il terzo giorno risuscitò...». Su questo evento storico - salvifico, la tradizione iconografica dell'oriente cristiano ha profondamente meditato elaborando una rappresentazione così carica di forza espressiva da trasmettere, anche visivamente, tutta la potenza contenuta nella morte e nella risurrezione di Cristo.

Tutto questo emerge singolarmente da un primo sguardo sull'insieme della icona. Si percepisce anzitutto la forza dinamica della scena, quasi concentrata in un duplice movimento sincronico di Cristo. Il Risorto è come al centro di un movimento di discesa e di ascesa. Se lo sguardo si sposta dall'alto verso il basso e viceversa, i due movimenti si incontrano e si concentrano sulla figura di Cristo. Questa dinamica potrebbe essere espressa dalle parole di Paolo in Ef 4, 8-10:

“Ascendendo in cielo (Cristo) ha portato con sé i prigionieri...Ma che cosa significa la parola ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose”. Mi pare che in questo duplice movimento si possano cogliere due prospettive di lettura della storia della salvezza, e in particolare dell’evento pasquale. A partire dal basso verso l’alto, la ascensione di Cristo dal luogo della morte, si attua una rilettura della storia a partire dall’esperienza dell’uomo nel suo incontro con il Cristo: l’uomo prigioniero del peccato e della morte (l’abisso che fagocita l’umanità), l’uomo che attende la salvezza (i giusti che attendono la redenzione nel luogo della morte), il Figlio dell’uomo che porta a compimento la salvezza con la sua morte e resurrezione (la discesa di Cristo nel luogo della morte). A partire dall’alto verso il basso, la discesa di Cristo negli inferi, possiamo cogliere la progressiva e radicale vittoria di Cristo sulla morte: il Cristo, nel silenzio del sepolcro, attua un paradossale viaggio nel luogo della morte per annunciare, al cuore di esso, la vita, strappando l’uomo al potere della morte (Adamo e i giusti che vengono trascinati fuori dai sepolcri) e annullando la potenza di ogni morte. Si potrebbe dire che questa seconda prospettiva, questo secondo movimento, la discesa, traduce il modo con cui Dio guarda la storia del peccato in cui è immersa l’umanità. Dio discende a cercare l’uomo per salvarlo e lo cerca là ove l’uomo si è collocato, lontano da Dio, fuori del Paradiso Terrestre: «Tu sei disceso sulla terra per salvare Adamo- canta il Mattutino del Grande Sabato – e non trovandolo sulla terra, o Signore, sei andato a cercarlo fin nell’Inferno». «Per raggiungere l’estremità della caduta e collocarsi nel ‘cuore della creazione’, il Cristo nasce misticamente agli inferi, là dove il male ristagna nella sua ultima disperazione» . ‘E così espressa, in questo duplice movimento, il punto massimo della kenosi di Cristo, ma anche la rivelazione della misericordia di Dio. ‘E il limite dell’abbassamento e dello svuotamento del Figlio di Dio che Paolo esprime nel famoso inno di Filippesi 2: Cristo scende negli inferi dell’umanità, condividendo con essa il silenzio della morte.

L'icona della Discesa agli Inferi ci rivela così un secondo aspetto dell’evento pasquale. Notavamo come la tradizione iconografica ortodossa non rappresenti il Cristo nel momento in cui esce dal sepolcro. Piuttosto l'icona pensa in immagini ciò che è avvenuto nel silenzio del Sabato Santo, il misterioso giorno in cui si attua quella parola di Gesù: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se muore, produce molto frutto». Così la liturgia esprime il mistero del Grande sabato: «Come un grano di frumento sotterrato nel seno della terra, tu hai prodotto una spiga carica di frutti, facendo risorgere i mortali nati da Adamo. Ora sei nascosto sotto la terra come il sole e ricoperto dalla notte della morte; ma risorgi, con più grande splendore, o Salvatore!» . Il sabato santo è il tempo dell’apparente fallimento, della inutilità e della inattività. Ma paradossalmente è il tempo della fecondità di una Parola che matura nel silenzio. «Che cos’è questo? – dice Epifanio di Salamina in una omelia – Un gran silenzio regna oggi sulla terra, un gran silenzio e una grande solitudine. Un gran silenzio, perché il re dorme. La terra ha tremato e si è calmata, perché Dio si è addormentato nella carne ed è andato a ridestare coloro che dormivano da secoli; Dio è morto nella carne e gli inferi hanno sussultato. Dio si addormentato per un po’ di tempo e ha ridestato dal sonno coloro che dimoravano agli inferi...» . L'icona rivive e traduce in immagini ciò che avviene nel segreto del Grande Sabato: e cioè la discesa di Cristo nel luogo della morte, nella profondità stessa dove la morte nasconde la sua vera identità, il suo volto orribile, la sua pretesa di tenere prigioniero l’uomo. Raggiungendo il cuore della terra, Cristo riporta sulla morte una vittoria radicale. Ecco la seconda verità che l'icona ci annuncia: la morte non ha più una sua identità ed un suo potere, anche se rimane la facciata di una sua presenza nella storia dell’uomo (quel volto che noi continuiamo a sperimentare e che ancora ci fa paura).

C’è infine una ultima verità stupendamente proclamata nell'icona della Discesa agli Inferi.: la risurrezione di Cristo è un evento che riguarda l’umanità. Canta la liturgia del Grande Sabato: «Ti sei addormentato nella tomba o Cristo, di un sonno fecondo di vita e dal sonno profondo del

peccato hai fatto risorgere il genere umano, o Dio». E proprio il genere umano è protagonista attivo nella struttura della icona. Notiamo come molti personaggi attorniano Gesù e soprattutto appare stupendamente espresso l'incontro di Cristo con l'umanità nel attraverso il gesto con cui vengono afferrati il primo uomo e la prima donna. C'è quasi un incontro tra la carne di Cristo e la carne di Adamo. E d'altra parte questo contatto rivela una realtà più profonda: Cristo ha assunto la carne dell'uomo, ha incontrato l'uomo nella sua carne, cioè nella sua fragilità, di cui la morte è l'esperienza più drammatica. Ed è questa condivisione che permette a Cristo di ridonare alla carne dell'uomo la vita, di riportarla allo splendore della sua prima immagine. «Assunse la carne – dice Cirillo di Gerusalemme con un linguaggio forte – per dare con sovrabbondanza le sue grazie e il suo corpo fu come un esca gettata in braccio alla morte, affinché, mentre il drago infernale sperava di divorarlo, dovesse vomitare anche coloro che aveva già divorato. Egli, infatti, precipitò la morte per sempre ed asciugò da tutti gli occhi le lacrime». E dunque «la carne di Dio, fiaccola portatrice di luce» che «sottoterra dissipa le tenebre degli inferi. La luce risplende fra le tenebre». Dunque attraverso questo incontro tra il vecchio Adamo e il nuovo Adamo, attraverso questo contatto tra la carne di Dio e la carne dell'uomo, l'icona interpreta l'evento della resurrezione non come gesto personale ed esclusivo di Cristo, ma nelle sue conseguenze su Adamo e su tutta l'umanità. La resurrezione di Gesù è una realtà che tocca ciascuno di noi, è per noi; non è un solitario atto di potenza di Dio che al massimo potrebbe stupirci, ma non coinvolgerci.

«Cristo è risorto dai morti, calpestando con la morte a morte e donando la vita a coloro che giacevano nei sepolcri». Così canta la liturgia pasquale bizantina, ripetendo senza sosta questa verità affinché si radichi come germe di speranza nel cuore di ogni credente. Tenendo questo stupendo testo liturgico, capace di dire in poche parole ciò che l'icona esprime nella varietà dei simboli e dei colori, cerchiamo ora di ripercorrere, in chiave meditativa, alcuni particolari della raffigurazione della Discesa agli inferi.

CRISTO: LA POTENZA DELLA VITA NEL LUOGO DELLA MORTE

Commentando questa icona, P. Evdokimov così scrive: «Al centro dell'icona spicca il Cristo-folgore, risplendente di luce, Signore della Vita carica del dinamismo dello Spirito Santo ed irraggiante delle energie divine. Ma il suo volto come immobilizzato dall'infinito della sua tenerezza domina regalmente questo votivo liberatore. È la trasposizione plastica della liturgia pasquale cantata agli inferi. La potenza del suo gesto. Quella violenza che rapisce i cieli e che valica i firmamenti, è rafforzata dal suo manto fluttuante... È vestito di luce, attributo del corpo glorificato e simbolo della Gloria divina». Ormai il corpo del Risorto è totalmente avvolto dall'abito della Gloria, totalmente immerso nella luce dorata della regalità, senza una qualsiasi ombra. Non è più il corpo avvolto in fasce presente nella icona della Natività; non è più il corpo nudo della umiliazione della croce; è la carne gloriosa del Risorto. Così canta Romano il Melode nel VI inno della Resurrezione: «Quando Egli viene verso di noi portando la propria carne come lucerna accesa, il fuoco e l'olio della divinità a lui servono per illuminare l'universo; poiché di fuoco e di argilla è fatta la lucerna. Così dava bagliori di divinità e d'incarnazione la luce della lucerna, il Cristo che è vita e risurrezione». Questa luce di Cristo inonda il luogo della morte in una esplosione di colori: le tenebre sono scacciate e condensate in un nero abisso che si spalanca ai piedi di Gesù. Il cerchio stellato che avvolge completamente Cristo, non fa altro che sottolineare lo splendore della Gloria divina nella quale ormai abita il Risorto. «È lo stesso cerchio che ritroviamo nelle icone della Trasfigurazione e della Ascensione. Quasi come un corteo vittorioso, una schiera di angeli circonda il Cristo; nelle mani tengono delle lunghe lance che raggiungono gli inferi, colpendo mortalmente gli spiriti del male. È la vittoria del Regno di Dio su ogni forma di male. Tre angeli, posti a di sopra del cerchio, reggono tra le mani la croce come trofeo vittorio-

so: è questa l'arma che ha vinto la morte. Posta sulla sommità dell'icona, sembra guidare tutto il movimento ascendente, realizzando così la parola di Gesù: «Quando sarò innalzato attirerò tutti a me». Canta Romano il Melode: «In quel tempo Egli salì sulla croce, come lucerna sul lucerniere, e di là contemplava la prima creatura, Adamo, seduto nell'ombra e nelle tenebre. Subito si mise in cammino con la carne, lui, l'Inseparabile, che mai si è separato dal seno del Padre, e che riempie tutto ciò che viene ad esistere».

Romano il Melode, dunque, ci invita a spostare lo sguardo dalla croce al gesto che Gesù compie con le sue mani. Con la forza del suo braccio invincibile, il Risorto strappa dal sepolcro il primo uomo e la prima donna, facendoli entrare con sé nella Gloria. Gli occhi di Adamo e di Eva si fissano, stupiti e smarriti, sul volto di Cristo. Nel loro peccato avevano distolto gli occhi dal volto di Dio. Ma Dio non li aveva abbandonati; con incessante premura il suo sguardo, di giudizio e di misericordia, aveva accompagnato Adamo ed Eva (l'umanità) nel suo doloroso pellegrinaggio. Nel Figlio, Dio stesso si è fatto compagno di questo pellegrinaggio, si è affiancato all'uomo, lo ha cercato come pecora sperduta, fino nell'abisso della sua solitudine, negli inferi. Epifanio di Salamina immagina questo dialogo tra Cristo e Adamo: «Adamo... parlò così: 'Io sento i passi di qualcuno che viene verso di noi!' E mentre parlava, il Signore entrò tenendo le armi vittoriose della croce. Pieno di stupore, Adamo gridò agli altri: 'Il mio Signore sia con tutti voi!' E il Cristo rispose ad Adamo: 'E con il tuo spirito...'. 'Togliti di tra i morti. Io sono il tuo Dio, e a causa di te sono diventato tuo figlio... Alzati e partiamo di qui, perché tu sei in me e io sono in te, noi formiamo una persona unica ed indivisibile... Alzatevi, partiamo di qui ed andiamo dal colore alla gioia... Il Padre mio celeste attende la pecorella perduta... la sale delle nozze è preparata... le tende eterne sono innalzate... Il Regno dei cieli che esisteva prima di tutti i secoli vi attende...». Il gesto di Cristo, l'incontro tra la mano di Dio e la mano dell'uomo, è dunque il gesto della misericordia e del perdono, l'unica forza che salva, quel gesto che raggiunge, a partire da Adamo ed Eva, ogni uomo.

Ed infine, sotto i piedi del Risorto, si scorgono le porte divelte degli Inferi, quelle porte che non possono prevalere sulla comunità dei credente, come Gesù aveva annunciato a Pietro. Sono scardinate, sconvolte, non possono più rinchiudere l'umanità nell'abisso tenendola prigioniera. «Sei disceso nelle profondità della terra – canta la liturgia – hai spezzato le sbarre eterne che trattenevano i prigionieri e, dopo tre giorni, come Giona dal pesce, sei risorto dal sepolcro, o Cristo!». Le porte sono calpestate come trofeo di guerra. E, paradossalmente, assumono la forma della croce. 'E la croce, cioè l'amore di Dio per l'uomo rivelatoci nel Pastore bello che da la vita per le sue pecore, la vera porta verso il luogo della vita.

COLORO CHE ATTENDEVANO NELL'OMBRA DELLA MORTE: I GIUSTI

In due gruppi distinti, ai lati del Cristo, quasi simili a una folla che fa corno a colui che ha vinto, sono raffigurati i giusti, quell'umanità che ha creduto nelle promesse di dio e ha atteso, con ardente desiderio, l'adempimento della Parola. Sono il simbolo della umanità umile e fedele: coloro che hanno vissuto della Parola di dio, l'hanno testimoniata, l'hanno annunciata come segno di speranza. Notiamo alcuni dei personaggi della prima alleanza. C'è il gruppo dei patriarchi e delle madri di Israele. Si può scorgere, in particolare, oltre ad Abramo, Isacco, Giacobbe, il giovane Abele. In lui si rispecchiano tutte le vittime innocenti della storia, tutti gli indifesi eliminati e scarificati dalla potenza demoniaca dell'odio che agisce con le mani dell'uomo (Caino): in Cristo guardano l'innocente vittorioso, non perché si vendica, ma perché dona la vita per i peccatori.

Si notano poi i re di Israele, Davide e Salomone, e i profeti, Geremia, Isaia e gli altri. Essi hanno saputo tradurre in un continuo anelito di conversione, tutto il desiderio della salvezza

che abita il cuore dell'uomo. «Tra i profeti – dice Epifanio – ce n'è uno che esclama: 'Dal ventre dell'inferno, ascolta la mia preghiera, ascolta le mie grida!'; e un altro: 'Dalle profondità io grido verso di te Signore, Signore ascolta la mia voce!'; e un altro ancora: 'Fa risplendere il tuo volto, e noi saremo salvati!'»

E infine, in posizione più marcata, notiamo Giovanni il Precursore, colui che ha annunciato il compimento, il più grande tra i nati di donna, l'amico dello Sposo. Egli è già nella nuova economia, all'interno del cerchio glorioso, il primo dei giusti che può posare lo sguardo sulla Parola fatta carne. Con la sua mano indica, così come aveva fatto durante la sua vita e con la sua morte, l'Agnello di Dio che porta su di sé il peccato del mondo.

In tutti questi personaggi possiamo scorgere l'umanità salvata, trascinata fuori da Cristo, primogenito tra i morti, dall'abisso del nulla.

La posizione dei corpi e delle mani, quasi in tensione verso il centro, esprime stupendamente l'attesa della pienezza della redenzione. 'È quel desiderio che dà forza a tutto il cammino quaresimale e che si trasforma in una esplosione di gioia nella notte pasquale. «I prigionieri trattenuti nei ceppi dell'Ade – canta la liturgia – videro la tua incommensurabile misericordia e con passo esultante si affrettavano, o Cristo, verso la luce, applaudendo alla Pasqua eterna!».

Possiamo collocare sulle labbra dei giusti, che nella pazienza hanno atteso la liberazione, queste stupende parole della antifona Cum Rex gloriae, conservateci nella antica liturgia patriarchina: «Quando Cristo, Re della gloria, giungeva all'inferno per vincerlo e un coro angelico ammoniva le porte infernali di aprirsi dinanzi a lui, la moltitudine dei giusti, prigionieri della morte, esclamava non voce lacrimosa: 'Se giunto, o tanto desiderato, tu che noi aspettavamo nelle tenebre per essere liberati, questa notte, dalle catene della prigionia. Te invocavamo con i nostri sospiri, te cercavano i nostri lunghi lamenti; ti sei fatto speranza per i disperati e grande consolazione nei tormenti. Alleluia».

IL LUOGO DELLA MORTE

Nella parte più bassa dell'icona si apre, spaventoso ed inquietante, l'abisso tenebroso della morte. Ma dobbiamo notare che esso, pur nella sua orribile tenebra, non sembra più spaventare, quasi sommerso e annientato cala luce e dai colori che emanano da tutta la scena.

Esso è come racchiuso e incorniciato da una natura arida e brulla, fatta di rocce e spelonche. I dirupi scoscesi accentuano la profondità dell'abisso e sottolineano simbolicamente l'umiliazione della discesa di Cristo. Di fatto rappresentano la terra resa inospitale dal peccato dell'uomo e dalle sue conseguenze, una terra senza alberi e frutti, che deve essere nuovamente resa feconda.

L'abisso appare in tutto il suo orribile volto, come tenebre che risucchiano. Ma assume anche la forma di una boga che grida la sua sconfitta. La tradizione liturgica bizantina (soprattutto gli inni di Romano il Melode) immaginano un drammatico dialogo tra Cristo e l'Ade, in cui quest'ultimo scatena tutta la sua rabbia per la sconfitta che ormai vede vicina.

Ma è interessante notare che questo luogo, ormai privo di presenze umane (le anime dei giusti stanno uscendo dalle tenebre), è comunque abitato da esseri tenebrose. Sono le potenze demoniache, i volti del male. In alcune icone questi volti inquietanti assumono simbolicamente le forme dei vari strumenti di morte, ormai sconvolti dalla venuta di Cristo. Sono tuttavia strumenti fatti dall'uomo e di cui egli stesso ne diventa vittima. Rappresentano il riflesso storico del male. Nella nostra icona invece abbiamo un'altra prospettiva di lettura del male. Le lance degli angeli colpiscono esseri diabolici accanto ai quali è posto un nome. Sono i nomi dei vizi, dei pensieri malvagi che rendono schiavo il cuore dell'uomo: gola, ira, lussuria, invidia, tristezza, ecc... Il male parte dal cuore dell'uomo ed è nel cuore che deve essere sconfitto. La vittoria di Cristo

libera radicalmente l'uomo.

Infine due angeli luminosi (da notare il contrasto con le tenebre dell'abisso), incatenano satan, il principe del male, il menzognero. Ancora una volta viene affermata la vittoria radicale di Cristo. Chi aveva potere, il capo di quell'esercito agguerrito che attacca il cuore dell'uomo e semina dolore e morte, non può fare più nulla: è incatenato. L'uomo sperimenta ancora l'opera del tentatore. Ma sono gli ultimi sussulti della sua rabbia. Colui che vive nella fede del Risorto sa che esso è già stato vinto. L'icona pone sotto lo sguardo del credente proprio questa vittoria definitiva, segno di speranza.

«TIENI IL TUO SPIRITO AGLI INFERI, E NON DISPERARE»

Nella liturgia bizantina della notte pasquale, una liturgia intesa in cui domina l'attesa dell'alba come simbolo del desiderio della vita donata dal Risorto, è presente un singolare rito. Dopo che l'accensione dei ceri ha squarciato le tenebre della notte, i fedeli si recano in processione fuori della chiesa e si chiudono le porte dell'edificio. Sulla soglia della chiesa viene letto il vangelo di Mt 28, 1-20. Al termine della lettura, il celebrante si avvicina alle porte della chiesa e battendo con la croce contro di esse, dice: «Alzate le vostre porte, o principi, , aprite le vostre porte eterne, sta per entrare il re della Gloria». Dall'interno della chiesa, qualcuno risponde: «Chi è questo re della Gloria?». E il sacerdote: «Un Signore forte e potente, un Signore potente in battaglia». Per tre volte si ripete questo rito. Alla terza volta, il sacerdote proclamando: «Il Signore delle potenze, questo è il re della Gloria», spalanca la porta e appare la chiesa tutta illuminata e avvolta dal profumo dell'incenso.

Questo rito significativo può indicare, spiritualmente, ciò che l'icona della Discesa agli inferi può significare per ciascuno di noi. Nel mistero della morte e risurrezioni di Cristo, siamo chiamati a vivere una vita nuova, entrando in comunione con il Risorto. Con al sua potenza bussava alle porte della nostra vita, soprattutto a quei luoghi oscuri e tenebrosi in cui il nostro cuore è tenuto prigioniero. Questi luoghi sono simili a quegli inferi tenebrosi che si aprono sotto i piedi di Cristo. Le porte devono essere divelte, perché solo così può entrare la potenza della vita che il Risorto comunica e inondare di luce tutto il nostro cuore. È un annuncio di grande speranza. Non ci sono inferi che l'uomo sperimenta, in cui non possa abitare la potenza del Risorto. Anche se questi inferi possono sembrare interminabili, l'icona che abbiamo contemplato ci dice che essi sono già stati abitati e sconfitti dal Risorto. Silvano dell'Athos ha espresso il suo singolare cammino spirituale con questa paradossale frase: «Tieni il tuo spirito agli inferi, e non disperare». Molte volte non possiamo uscire dagli inferi e di fronte ai nostri occhi sembra che ci sia soltanto vuoto e disperazione. Ma l'umiltà e la misericordia di Dio hanno trovato dimora in ogni inferno che l'uomo può incontrare nella sua vita. Anzi Dio è andato a cercare l'uomo proprio nell'inferno in cui egli ha scelto di nascondersi. Ecco perché gli inferi non hanno più potere, perché ormai la carne di Cristo li ha illuminati. Tutto questo siamo chiamati a viverlo nella speranza. Chi incontra il Risorto, non ha più il diritto di disperare. Così canta un testo della liturgia bizantina: «Ieri sono stato sepolto con te, o Cristo, oggi risorgo con te che risorgi; con te sono stato crocifisso ieri, glorificami tu, o Salvatore, con te nel tuo regno».